

Segue dalla prima

Infatti l'aggressione è immediata non appena una pattuglia italiana esce allo scoperto, sia pure lontano dalla città che dà il nome al contingente italiano, sia pure rispettando l'avvertimento del governatore iracheno di stare lontani e non farsi vedere. Dice ancora il comandante, preciso e chiaro, nei limiti del poco che può dire: «Sono stati messi in atto artifizii di attacco che denotano un salto di qualità». Il «salto» è meticolosamente narrato, lo stesso 18 agosto, dall'inviato de "La Stampa" Giuseppe Zaccaria. È una analisi militare allarmata e allarmante e non si vede perché i deputati e i ministri della maggioranza, che si sono assunti di fronte ai cittadini e di fronte ai soldati, la responsabilità di decidere l'invio di truppe italiane, non dovrebbero raccogliere questo allarme. Ecco i due passi fondamentali di questa analisi: «Se un anno fa i nostri soldati attraversavano la città sui VM (mezzi scoperti) mandando saluti, oggi si infilano nei blindati e girano al largo. Addentrarsi nell'abitato, oltre che pericoloso potrebbe essere ritenuto provocatorio. La definizione conosciuta l'anno scorso dal nostro stato maggiore non regge più, ammesso che potesse farlo all'epoca. Allora si usava dire che metà Nassiriya amava (o almeno usava) gli italiani e l'altra metà li combatteva. Adesso la proporzione è saltata, la città e il governatorato non sono affidabili, lo scontro fra poteri si è fatto duro come nel resto dell'Iraq». Ma ecco la drammatica conclusione: «Per una di quelle imprevedibili alchimie che accompagnano i rivolgimenti storici, la regione che finora era apparsa più al riparo dalle violenze che devastano l'Iraq sta per trasformarsi in prima linea. Per queste ragioni ai nostri soldati non resta che prepararsi a scontri sempre più duri».

In Iraq infuriano combattimenti, assedi, imboscate, autobombe, fuoco di mortai, cattura ed esecuzione di ostaggi...

Chi vorrà esporre la vita dei nostri soldati ripetendo un luogo comune (la missione di pace) ormai vistosamente infondato?

Soldati italiani, portateli a casa

FURIO COLOMBO

È un Paese in cui non ci sono organizzazioni volontarie, e nessuna unità armata può far finta - con tutta la buona volontà e mentre è costretta a combattere - di sostituirle. Non c'è alcuno stanziamento che non sia per armi. Tutti i soldi risultano spesi per la parte militare della missione. Certo, è legittima difesa. Ma se sei costretto a difenderti sparando subito e a vista (dopo "il salto di qualità" di cui parla il generale Dalzini), come fai a compiere una missione di pace? Ciò che è accaduto il 19 agosto a una piccola spedizione della Croce Rossa italiana che ha tentato di portare aiuto a Najaf è esemplare. Uno dei veicoli è saltato su una mina. E la Croce Rossa di Roma ha rinnegato l'operazione, dichiarando di

non averla autorizzata. Ma il senso è tragicamente chiaro: ogni operazione umanitaria è impossibile. Non è disonorevole riconoscere l'errore. Ma è colpevole lasciare i soldati italiani a morire sotto comando straniero, senza conoscere strategie e piani (per esempio il senso dei brutali bombardamenti aerei, gli scontri che lasciano decine e decine di morti al giorno, come se fosse stata adottata dagli americani in Iraq la terribile soluzione Grozny, usata dai russi in Cecenia, con i risultati paurosi che il mondo conosce) senza poter stabilire e seguire una propria politica di relazioni con il Paese occupato. In queste condizioni - come si vede - non può neppure l'Onu, che infatti non c'è, non è in grado di interporre. Chi

vorrà esporre la vita dei nostri soldati ripetendo un luogo comune (la missione di pace) ormai vistosamente infondato (e si rivolterà col voto) l'America? Chi vorrà sostenere che ci si deve fidare del patriottismo stile 1940 del ministro Martino, che copre di parole il vero e imminente pericolo, e che non bisogna dar peso al testo pubblicato sul "New York Times" (18 agosto) dal consulente del Pentagono, esperto militare ed esponente del pensiero neo-conservatore americano Edward Luttwak quando scrive: «Dall'Iraq dovremo andarcene in ogni caso, ma le avventure fallite è meglio abbandonarle subito, prima che gli eventi ci costringano a farlo»? Chi vorrà prendersi la responsabilità di dimenticare nel vuoto della retorica e nella tragica realtà di Nassiriya soldati italiani senza piani, senza strategia, sotto comando straniero, privi di norme e trattati, esposti a un crescente pericolo contro cui possono solo, valorosamente ma inutilmente, combattere? Chi si farà avanti, dopo, per le celebrazioni?

ad agosto. Possibile che qualche partito si accorga di questo stato di cose soltanto ora? Premesso che la condizione dei detenuti, com'è noto, peggiora sensibilmente. I radicali e alcuni parlamentari di sinistra e (o chi) di destra lo fanno, e meritoriamente, ma sarebbe utile che fossero molti di più: amministratori pubblici e cittadini, parlamentari e associazioni, intellettuali e artisti, giovani e anziani. C'è tantissimo da imparare. Ed è la sola possibilità di sottrarre il carcere all'oblio; e

dunque, alla frustrazione collettiva, alla tentazione dalla violenza, alla spirale autoleionista; e alla perpetuazione del carcere come minaccia sociale; come luogo dove i non-detenuti proiettano ansie profonde e volontà di rivalsa, ostilità verso i devianti e oscuri bisogni di sicurezza. Se il carcere resta un luogo separato e lontano, dove si entra solo se "custoditi" o "custodi" (mentre si riduce il numero di operatori, educatori, volontari, psicologi...), è fatale che esso costituisca sempre più una fonte di pericolo. Innanzitutto, per gli stessi reclusi. Nel solo mese di giugno del 2004, si sono tolti la vita 8 detenuti, e 7 nel mese di luglio. Complessivamente, secondo i dati raccolti da A Buon Diritto, nelle carceri italiane ci si ammazza tra le 17 e le 19 volte di più di quanto si faccia fuori dagli istituti di pena. E nelle carceri affollate ci si uccide molto di più di quanto si faccia in quelle dove le presenze dei detenuti non eccedono il numero previsto. Nel 2003, il 92% dei casi di suicidio si è verificato in carceri affollate. Tra coloro, poi, che sono in attesa di giudizio si registra un tasso di suicidio quasi doppio rispetto a quanti hanno già subito una condanna definitiva; tra i primi (circa il 19% della popolazione penitenziaria), si è verificato - nel 2002 - il 38,2% dei casi di suicidio. E ancora: in carcere, al contrario di quanto accade tra la popolazione libera, ci si uccide per lo più in età giovanile: nella fascia tra i 18 e i 24 anni, ci si uccide quasi 50 volte più di quanto si faccia tra la popolazione non reclusa. E ci si uccide nel primo e nel primissimo periodo di permanenza. Nel 2003, il 61,8% dei casi di suicidio riguarda persone reclusa da meno di un anno. Ancora più allarmante: nel 2003, il 17,2% dei suicidi si è verificato durante la prima settimana. Da questi dati emerge un "profilo medio" del detenuto che si toglie la vita: per lo più giovane, in attesa di giudizio, con un curriculum criminale recente, con capi d'imputazione relativamente poco gravi e con poche settimane di detenzione alle spalle. Rispetto a tutto questo, a queste cifre crudeli e insensate, il vero pericolo non sono "le visite", ma le assenze. Non è "il clamore", ma il silenzio.

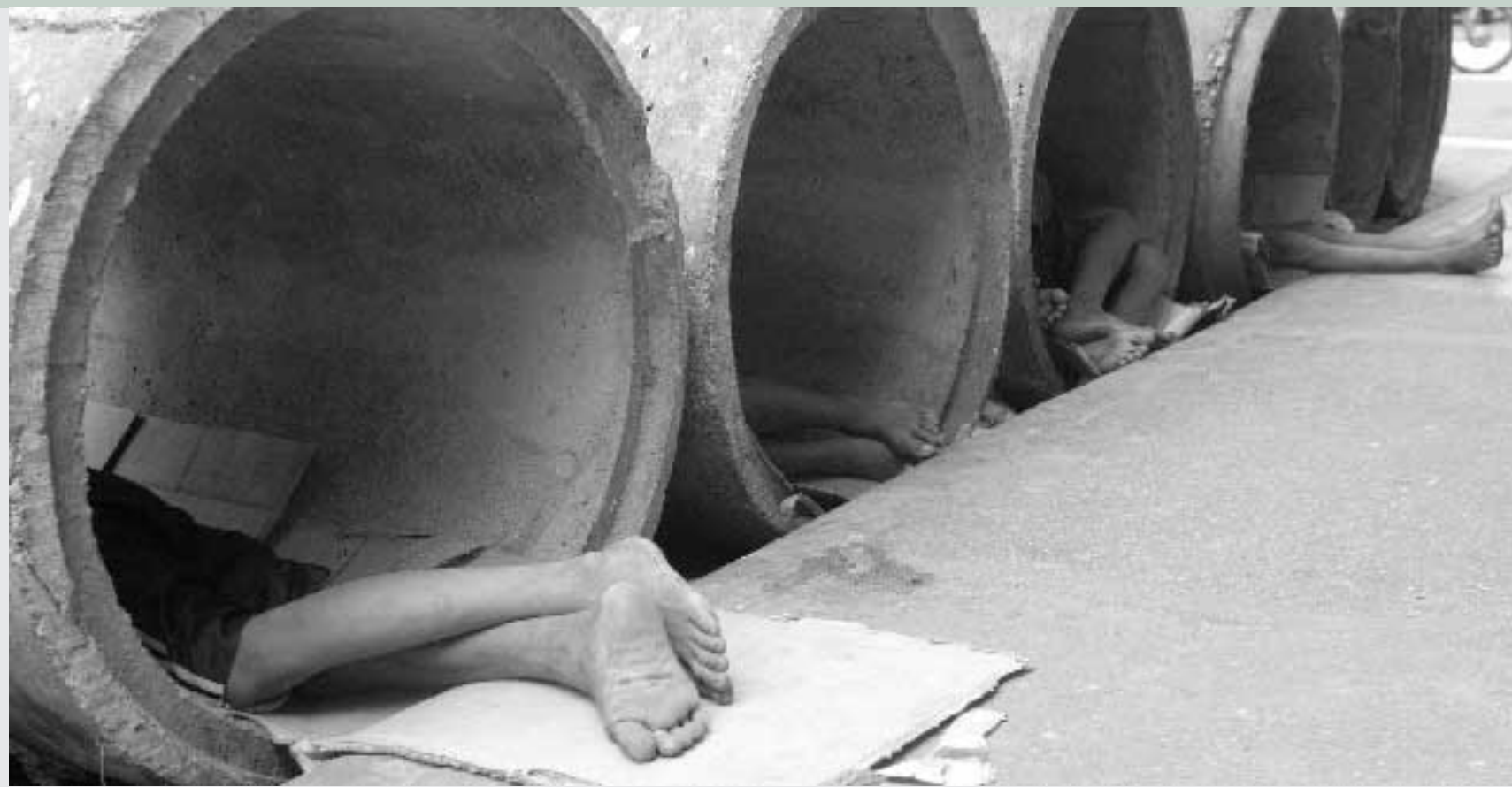
Segue dalla prima

Un obbligo pubblico. Un nostro preciso dovere. Nieri, in quanto assessore titolare di molte competenze relative alla popolazione carceraria; io, nella qualità di garante dei detenuti di Roma. In quanto responsabile di questo ufficio, istituito all'unanimità dal consiglio comunale, devo (sì, devo) poter accedere al carcere, incontrare i detenuti, ascoltare le loro domande; e, se possibile, mediare i conflitti, disinnescare le tensioni, impedire le lacerazioni più acute in quel sistema delicatissimo che è la vita interna di un carcere. Questa è la funzione dell'ufficio del garante delle persone reclusi: e, per tale ragione, i partiti del centrodestra e del centrosinistra, all'unanimità, ne hanno voluto l'istituzione, dopo Roma, a Firenze, a Torino, a Bologna (già durante l'amministrazione Guazzaloca); e prossimamente in altre città. È una iniziativa ragionevolissima, di elementare buonsenso pubblico. Esiste una quota di popolazione (i detenuti, in questo caso) collocata ai margini della vita sociale per condizione materiale e stile di vita: prestare loro ascolto, garantire loro rappresentanza, offrire loro canali di comunicazione significa inserirli nel circuito della democrazia, del confronto e del negoziato, della responsabilizzazione e della mediazione sociale. Dunque, significa, in prospettiva, ridurre la pericolosità. E, in ultima istanza, contribuire alla sicurezza collettiva. Va da sé, infatti, che la sicurezza di tutti - il fatto di non sentirsi minacciati nella propria vita quotidiana, nei propri rapporti, nelle proprie attività - dipende, tra l'altro, dalla possibilità che le carceri non siano macchine criminogene. Ovvero luoghi di perpetuazione e riproduzione all'infinito di crimini e criminali. Carceri vivibili, carceri più umane, carceri dove non si muoia "di carcere" sono un interesse prioritario di chi, in galera, non è destinato - prevedibilmente - ad andarci mai. Per questo ritengo assai infelice quella frase del ministro della Giustizia, che ha attribuito la causa della protesta alle "visite in carcere dei soliti personaggi". E ha aggiunto: "la situazione dei penitenziari italiani è uguale sia a gennaio che

Perdete ogni speranza

LUIGI MANCONI

la foto del giorno



Un ragazzo filippino dorme in uno dei condotti delle fognature in costruzione nella città portuale di Zamboanga. Il 40% della popolazione filippina vive sotto il livello della povertà

nei mesi estivi, è lo schema del ragionamento del ministro che va ribaltato. Purtroppo, in carcere sono pochi, pochissimi a entrare, in qualità di visitatori, e solo sporadicamente.

I radicali e alcuni parlamentari di sinistra e (o chi) di destra lo fanno, e meritoriamente, ma sarebbe utile che fossero molti di più: amministratori pubblici e cittadini, parlamentari e associazioni, intellettuali e artisti, giovani e anziani. C'è tantissimo da imparare. Ed è la sola possibilità di sottrarre il carcere all'oblio; e

ad agosto. Possibile che qualche partito si accorga di questo stato di cose soltanto ora? Premesso che la condizione dei detenuti, com'è noto, peggiora sensibilmente. I radicali e alcuni parlamentari di sinistra e (o chi) di destra lo fanno, e meritoriamente, ma sarebbe utile che fossero molti di più: amministratori pubblici e cittadini, parlamentari e associazioni, intellettuali e artisti, giovani e anziani. C'è tantissimo da imparare. Ed è la sola possibilità di sottrarre il carcere all'oblio; e

ad agosto. Possibile che qualche partito si accorga di questo stato di cose soltanto ora? Premesso che la condizione dei detenuti, com'è noto, peggiora sensibilmente. I radicali e alcuni parlamentari di sinistra e (o chi) di destra lo fanno, e meritoriamente, ma sarebbe utile che fossero molti di più: amministratori pubblici e cittadini, parlamentari e associazioni, intellettuali e artisti, giovani e anziani. C'è tantissimo da imparare. Ed è la sola possibilità di sottrarre il carcere all'oblio; e

Mozioni contrapposte per il congresso Ds

ENRICO MORANDO

Vorrei essere chiaro, dopo l'intervista di Cofferati e l'articolo di Vitali: se c'è un congresso che deve svolgersi per mozioni, questo è esattamente il prossimo congresso dei Ds. Per una ragione che ha qualcosa a che fare con le regole (così prevede il nostro Statuto) e moltissimo con la politica: ciascun iscritto ai Ds deve poter scegliere col voto sulla proposta e sull'impegno dei Ds per la costruzione del nuovo centro-sinistra, quello che deve vincere le prossime elezioni politiche. Che di una ristrutturazione del centro-sinistra ci sia bisogno, non lo può negare nessuno. Per la semplice e buona ragione che il centro-sinistra edizione 2001 perderebbe di nuovo le elezioni, per esiguità del suo consenso elettorale; mentre il centro-sinistra edizione 1996 (Ulivo più RC desistente) potrebbe forse (sottolineo venti volte forse) vincere le elezioni, ma perderebbe certamente (di nuovo, come nel 1998) la prova del governo. A ricordarcelo, ogni giorno, sono le centinaia di elettori-militanti che si incontrano alle feste dell'Unità: «possiamo vincere, ma voi siete capaci di unirvi? E poi, di restare assieme?». Se gli rispondi: «faremo un programma preciso», ti prendono per uno che o «c'è o ci fa». Anche i bambini sanno che - quando il problema è quello della credibilità politica di una forza di governo (questo è il nodo da cui nascono quelle domande) - programmi, partiti e persone fanno tutt'uno. O l'insieme è convincente, o non c'è buon programma che tenga. Come dimostrano - da ultime - le recenti elezioni amministrative, dal Trentino a Lampedusa. Sulle caratteristiche che deve assumere il nuovo centro-sinistra, è da tempo aperta un'esplicita e legittima battaglia politica: c'è chi pensa ad un'alleanza politico-elettorale e di governo molto ampia (da RC a Di Pietro), che abbia al suo centro un nuovo soggetto politico riformista (alla fine sarà un partito, ma per ora va bene anche la Federazione, purché si chiarisca cos'è, quale funzione politica svolge e come la svolge); e c'è chi pensa ad un'alleanza altrettanto ampia (sì, non c'è qualcuno che lo vuole stretto - il centro-sinistra - e qualcuno che lo vuole largo), ma diversamente articolata: una Federazione della sinistra che c'è, così com'è, dai Ds a RC, che contrae un'alleanza con il partito (o, anche qui, Federazione) di centro, quello che c'è, così com'è, entrambi perfettamente autonomi. So che c'è chi sostiene che ce ne sia una terza, di ipotesi di ristrutturazione del centro-sinistra: una debole Confederazione dell'Ulivo, in cui i partiti mantengano una perfetta autonomia politica ed organizzativa. La mia

opinione è che si tratti o del mantenimento dell'esistente (Ulivo fondato sulla regola dell'unanimità e del diritto di veto: se siamo tutti d'accordo, si decide. Se no, ognuno per conto suo), o di una sottospesce della linea che punta sull'alleanza Federazione della sinistra-partito di centro (dove cioè che conta è la supremazia della sinistra "autonoma" rispetto al centro). Perciò insisto: le linee di ristrutturazione del centro-sinistra (una volta

ammesso che di ristrutturazione ci sia bisogno) sono soltanto due. Tra queste due linee politiche - entrambe presenti nei Ds e nel resto dell'Ulivo, entrambe perfettamente legittime; entrambe plausibili - è venuto il tempo di decidere. Come? Per quel che riguarda i Ds, nel modo più naturale: chiamando a pronunciarsi col voto ciascuno dei nostri iscritti. Pronti, i sostenitori dell'una o

dell'altra linea, ed accettare l'esito del Congresso, quale che esso sia. Ecco perché dico che questo è il tipico Congresso che vede svolgersi per mozioni contrapposte. È un bene che la Direzione Nazionale abbia già deciso in questo senso. E davvero non capisco perché tenere ferma questa scelta di metodo rappresenterebbe un segno di chiusura, come sembrano sostenere Cofferati e Vitali. È vero infatti esattamente l'opposto: se il duro confronto di questi anni convulsi ha sostanzialmente prodotto queste due ipotesi politiche - tra di loro alternative - è decisivo che a scegliere quella da adottare siano migliaia e migliaia di iscritti (a questo, in verità, dovrebbe servire iscriversi ad un partito: partecipare a decidere), e non i soli dirigenti, per quanto illuminati siano. Se anche sulla scelta di fare la Lista Uniti nell'Ulivo avessimo chiamato gli iscritti a pronunciarsi col voto - come ho invano proposto l'estate scorsa - oggi il processo di ristrutturazione del centro-sinistra sarebbe più avanzato (e forse la lista avrebbe preso ancora più voti). Certo, a questo straordinario esito democratico potremo giungere se tutti giocheremo a carte scoperte, come ha chiesto Mussi sull'Unità, in utile polemica col sottoscritto. Allo stesso modo, rivolgo a Mussi e a tutti i compagni un invito: non chiamiamo con lo stesso nome (Federazione) cose diverse. Io penso ad un soggetto politico che nasce dallo sviluppo coerente della Lista Uniti nell'Ulivo, giudicando positivamente il risultato elettorale che ha conseguito. Vorrei che i Ds dicessero chiaramente che si impegnano ad operare perché nasca - attraverso un processo costituente aperto, ma nettamente definito nell'obiettivo finale - un soggetto politico federato dotato di organismi dirigenti eletti democraticamente e capaci di decidere anche a maggioranza. Penso che a questi organismi i partiti (che restano ma, vorrei dire a Chiti, non possono perfettamente "mantenere una loro autonomia politica") debbano statutariamente e in modo permanente delegare le decisioni finali in materia di partecipazione alle elezioni e di politica delle alleanze. Penso che la Federazione dovrebbe avere i suoi gruppi nelle istituzioni, in grado di prendere decisioni impegnative per tutti, anche a maggioranza. Perché la Federazione è un nuovo soggetto politico. Mentre la coalizione di centro-sinistra è una tradizionale alleanza tra partiti perfettamente autonomi. Come tale è, per definizione, reversibile, di tornata elettorale in tornata elettorale.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 19 agosto è stata di 130.866 copie		